

Lc 19, 11-28
Mercoledì della Trentatreesima Settimana
Tempo Ordinario
19 novembre 2025

In quel tempo, Gesù disse una parola, perché era vicino a Gerusalemme ed essi pensavano che il regno di Dio dovesse manifestarsi da un momento all'altro.

Disse dunque: «Un uomo di nobile famiglia partì per un paese lontano, per ricevere il titolo di re e poi ritornare. Chiamati dieci dei suoi servi, consegnò loro dieci monete d'oro, dicendo: "Fatele fruttare fino al mio ritorno". Ma i suoi cittadini lo odiavano e mandarono dietro di lui una delegazione a dire: "Non vogliamo che costui venga a regnare su di noi". Dopo aver ricevuto il titolo di re, egli ritornò e fece chiamare quei servi a cui aveva consegnato il denaro, per sapere quanto ciascuno avesse guadagnato. Si presentò il primo e disse: "Signore, la tua moneta d'oro ne ha fruttate dieci". Gli disse: "Bene, servo buono! Poiché ti sei mostrato fedele nel poco, ricevi il potere sopra dieci città".

Poi si presentò il secondo e disse: "Signore, la tua moneta d'oro ne ha fruttate cinque". Anche a questo disse: "Tu pure sarai a capo di cinque città".

Venne poi anche un altro e disse: "Signore, ecco la tua moneta d'oro, che ho tenuto nascosta in un fazzoletto; avevo paura di te, che sei un uomo severo: prendi quello che non hai messo in deposito e mieti quello che non hai seminato". Gli rispose: "Dalle tue stesse parole ti giudico, servo malvagio! Sapevi che sono un uomo severo, che prendo quello che non ho messo in deposito e mieto quello che non ho seminato: perché allora non hai consegnato il mio denaro a una banca? Al mio ritorno l'avrei riscosso con gli interessi". Disse poi ai presenti: "Toglietegli la moneta d'oro e datela a colui che ne ha dieci". Gli risposero: "Signore, ne ha già dieci!". "Io vi dico: A chi ha, sarà dato; invece a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha. E quei miei nemici, che non volevano che io diventassi loro re, conduceteli qui e uccideteli davanti a me"».
Dette queste cose, Gesù camminava davanti a tutti salendo verso Gerusalemme.

Dobbiamo imparare la logica dei piccoli passi possibili

La parabola delle mine ci mette davanti a una verità scomoda: Dio non è qualcuno da cui difendersi, ma qualcuno a cui consegnarsi.

Il terzo servo fallisce non perché ha poco, ma perché ha paura.

E la paura è sempre il contrario della fede.

Quando nella nostra vita cominciamo a pensare che Dio sia esigente, duro, pronto a chiedere più di quanto possiamo dare, allora iniziamo a seppellire i doni, i talenti, le possibilità che Lui ci ha messo dentro.

Diventiamo custodi del nulla, impresari della nostra stessa sterilità.

Gli altri servi invece non fanno cose straordinarie: semplicemente rischiano.

Si fidano.

E infatti il Vangelo dice che “fecero fruttare” la mina.

Il verbo è bellissimo: non parlano di un successo clamoroso, ma di un processo, di un cammino, di un’evoluzione quotidiana.

Nella vita spirituale non ci è chiesto di essere eroici, ma di essere veri, di imparare la logica dei piccoli passi possibili.

Di lasciar lavorare la grazia che ci abita, di metterla in circolo, di uscire da quella prudenza che molto spesso è solo paura mascherata.

Il vero nodo della parabola è l’immagine che abbiamo di Dio.

Se lo immaginiamo come un padrone esigente, allora vivremo sempre sulla difensiva.

Se invece scopriamo che Dio è colui che scommette su di noi più di quanto noi stessi osiamo fare, allora anche il poco che siamo diventa fecondo.

Il Vangelo ci ricorda che il Regno cresce solo nelle mani di chi non trattiene.

La fecondità nasce dallo spendersi.

E poi c’è quel dettaglio finale, severo: “A chiunque ha sarà dato”.

Non è un premio ai migliori, è la logica della vita.

Quando metti in gioco ciò che hai, si moltiplica; quando lo custodisci per paura, si atrofizza.

La fede non è una cassaforte, è un campo da coltivare.

E il Signore ci chiede solo una cosa: smettere di avere paura di Lui e cominciare a fidarci di ciò che ha messo in noi.

Perché la vera tragedia non è sbagliare, ma non provare mai a vivere davvero il dono che siamo.

La sensazione dell'assenza di Dio deve spingerci a tirare fuori il nostro meglio

Alcune parabole di Gesù rendono più di molte altre il significato della Sua missione. È il caso della parabola di oggi in cui Gesù mette in scena un re che si allontana dal suo regno per ricevere il titolo regale e nella sua assenza consegna a un gruppo di servi la responsabilità del suo denaro.

È un tremendo atto di fiducia che si manifesta in due modi che non dobbiamo mai separare: consegnare il denaro e allontanarsi.

Quasi mai leggiamo la lontananza di Dio dalla nostra vita come un Suo atto di fiducia. Se Dio non interviene sempre è perché si fida di noi e non perché non gli interessa. La sensazione dell'assenza di Dio deve spingerci a tirare fuori il nostro meglio e non le nostre paure e le nostre visioni ansiogene sulla vita.

Quasi tutti i servi capiscono questa lezione, e al ritorno del re si trovano con questa conseguenza:

“Si presentò il primo e disse: Signore, la tua mina ha fruttato altre dieci mine. Gli disse: Bene, bravo servitore; poiché ti sei mostrato fedele nel poco, ricevi il potere sopra dieci città. Poi si presentò il secondo e disse: La tua mina, signore, ha fruttato altre cinque mine. Anche a questo disse: Anche tu sarai a capo di cinque città”.

Ma c'è un ultimo servo, una sorta di minoranza, che però fa un ragionamento abbastanza diffuso:

“Venne poi anche l'altro e disse: Signore, ecco la tua mina, che ho tenuta riposta in un fazzoletto; avevo paura di te che sei un uomo severo e prendi quello che non hai messo in deposito, mieti quello che non hai seminato”.

In fin dei conti sembra che il ragionamento di quest'ultimo servo non faccia una piega, eppure è completamente sbagliato, e lo è per un dettaglio importantissimo: quest'uomo ha ragionato con una logica perfetta ma a partire dalla sua paura.

Se si ragiona assecondando le proprie paure si faranno sempre scelte logiche ma che avranno come risultato la nostra infelicità.

“Toglietegli la mina e datela a colui che ne ha dieci. (...) A chiunque ha sarà dato; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha”.

Questa è la fine di ogni paura, seppur logica.

Come utilizzare bene i talenti che il Signore ci dona?

*La vita vale la pena solo se siamo capaci di investire,
di rischiare per qualcosa di grande.
La mediocrità è bandita dal regno.*

Gesù disse ancora una parabola perché era vicino a Gerusalemme ed essi credevano che il regno di Dio dovesse manifestarsi da un momento all'altro.

Questi versetti introduttivi che si trovano all'inizio del Vangelo di oggi, fotografano un atteggiamento personale e comunitario che di tanto in tanto si affaccia anche nella vita attuale: farsi molte domande sulla fine del mondo **perdendo di vista il presente più immediato.**

Ed è proprio per questo che Gesù racconta **la parabola dei talenti**.

Tutto il racconto ruota attorno all'assenza di quest'uomo di nobile stirpe che è partito per un paese lontano e nessuno sa quando tornerà.

Nel frattempo ha affidato ai suoi servi dei talenti, e la cosa interessante è **il rapporto che essi costruiscono su questo atto di fiducia.**

Tutti investono su di essi, tranne uno che preoccupato di quando sarebbe tornato il padrone e del suo possibile severo giudizio fa questo ragionamento:

Signore, ecco la tua mina, che ho tenuta riposta in un fazzoletto; avevo paura di te che sei un uomo severo e prendi quello che non hai messo in deposito, mieti quello che non hai seminato.

Chi costruisce la propria vita sulla paura non può godere di nulla e raccoglie il vuoto.

Non ha senso porci domande che ci fanno fuggire dal presente e dalla realtà.

Dobbiamo domandarci **come possiamo impiegare bene del tempo e delle cose che il Signore ci ha dato oggi**, diversamente accadrà per noi lo stesso destino di quel servo che **pensando di preservare in realtà perde tutto**.

La vita vale la pena solo se siamo capaci di investire, di rischiare per qualcosa di grande.

La mediocrità è bandita dal regno.

pubblicato il 17/11/21

Non vivere più da servo ma da figlio del Re

*Tutta la vocazione cristiana è tirare fuori
la dignità battesimale di sacerdoti, re e profeti*

“Per ricevere il titolo di re e poi ritornare”

Colpisce sempre molto come **Gesù**, che è Colui che ci ha promesso che **sarà con noi fino alla fine del mondo**, sappia con profondo realismo che la sensazione che tutti abbiamo è quella di **sentirci soli** e intenti a colmare l'assenza di “uno che se n'è andato lontano”.

Un uomo di nobile stirpe partì per un paese lontano per ricevere un titolo regale e poi ritornare. Chiamati dieci servi, consegnò loro dieci mine, dicendo: Impiegatele fino al mio ritorno.

Credo che **per capire questa contraddizione** dobbiamo pensare a quello che fa una madre e un padre davanti a un figlio che cresce.

Mettersi da parte

Un buon genitore, come un buon educatore sa bene che le potenzialità di un figlio, vengono fuori solo se si ha **il coraggio di sapersi fare da parte**, di saper creare un'assenza che lo costringa a passare in prima fila, a prendersi le responsabilità, ad esprimersi, a tirar fuori.

Un genitore o un educatore onnipresente può tirare fuori solo figli e ragazzi frustrati, insicuri e infelici. **È la possibilità di una sana assenza che spinge a crescere**, a far fruttificare.

“Avevo paura di te”

Certo, questo non è automatico, la storia di quell'uomo che risponde così drammaticamente a chi gli ha fatto l'atto di fiducia di affidargli qualcosa, ne è un esempio:

Signore, ecco la tua mina, che ho tenuta riposta in un fazzoletto; avevo paura di te che sei un uomo severo e prendi quello che non hai messo in deposito, mieti quello che non hai seminato.

Disobbedisci alla paura e alla pigrizia!

Ma non è forse questa la più grande sfida educativa? Cioè insegnare che **né la paura, né il giudizio, né il senso di colpa** possono essere criteri su cui fondare la **propria vita**, pena vedersela consumata, paralizzata, morta, vuota.

Infatti c'è sempre una conseguenza a chi **davanti alla fiducia reagisce con la pigrizia o con la paura**.

Figli del Re

Il messaggio è chiaro: noi **possiamo disobbedire sia alla pigrizia che alla paura** e ciò può tirar capolavori fuori di noi. Non vivere più da servi ma da **figli del re**.

Tutta la vocazione cristiana è tirare fuori **la dignità battesimale di sacerdoti, re e profeti**.

Disobbedisci alla paura, non sei più servo ma figlio del Re!

Né la paura, né il giudizio, né il senso di colpa possono essere criteri su cui fondare la propria vita, pena vedersela consumata, paralizzata, morta, vuota.

“Un uomo nobile se ne andò in un paese lontano per ricevere l’investitura di un regno e poi tornare. Chiamati a sé dieci suoi servi, diede loro dieci mine e disse loro: “Fatele fruttare fino al mio ritorno”.

Mi ha sempre impressionato molto come Gesù, che è Colui che ci ha promesso che sarà con noi fino alla fine del mondo, sappia con profondo realismo che la sensazione che tutti abbiamo è quella di sentirsi invece soli a colmare l’assenza di “uno che se n’è andato lontano”.

Credo che per capire questa contraddizione **dobbiamo pensare a quello che fa una madre e un padre davanti a un figlio che cresce.**

Un buon genitore, come un buon educatore sa bene che le potenzialità di un figlio, di un ragazzo, vengono fuori solo se si ha il coraggio di sapersi fare da parte, di saper creare un’assenza che lo costringa a passare in prima fila, a prendersi le responsabilità, ad esprimersi, a tirar fuori.

Un genitore o un educatore onnipresente può tirare fuori solo figli e ragazzi frustrati, insicuri e infelici.

È la possibilità di una sana assenza che spinge a crescere, a far fruttificare.

Certo, questo non è automatico, la storia di quell’uomo che risponde così drammaticamente a chi gli ha fatto l’atto di fiducia di affidargli qualcosa, ne è un esempio:

ecco la tua mina che ho tenuta nascosta in un fazzoletto, perché ho avuto paura di te che sei uomo duro; tu prendi quello che non hai depositato, e mieti quello che non hai seminato.

Ma non è forse questa la più grande sfida educativa?

Cioè insegnare che **né la paura, né il giudizio, né il senso di colpa possono essere criteri su cui fondare la propria vita, pena vedersela consumata, paralizzata, morta, vuota.**

Infatti c’è sempre una conseguenza a chi davanti alla fiducia reagisce con la pigrizia o con la paura. Il messaggio è chiaro: **noi possiamo disobbedire sia alla pigrizia che alla paura.**

E questa disobbedienza può tirar capolavori fuori di noi.

Questa disobbedienza non ci rende più servi ma figli di re.

La fiducia di Dio deve spingerci a dare il meglio di noi

*Il nostro è un Dio che si nasconde,
non per disinteresse ma perché nutre fiducia in noi.
Ecco perché non dobbiamo sentirsi abbandonati
o cogliolarci in visioni ansiogene sulla vita.
Egli ci chiama infatti alla felicità*

Alcune parabole di Gesù rendono più di molte altre il significato della Sua **missione**. È il caso della parola di oggi in cui Gesù mette in scena un re che si allontana dal suo regno per ricevere il titolo regale e nella sua assenza consegna a un gruppo di servi la responsabilità del suo denaro.

È un tremendo **atto di fiducia** che si manifesta in due modi che non dobbiamo mai separare: consegnare il denaro e allontanarsi.

Quasi mai leggiamo la lontananza di Dio dalla nostra vita come un Suo atto di fiducia. Se **Dio non interviene sempre** è perché **si fida di noi** e non perché non gli interessa. La sensazione dell'assenza di Dio deve spingerci a **tirare fuori il nostro meglio** e non le nostre paure e le nostre visioni ansiogene sulla vita.

Quasi tutti i servi capiscono questa lezione, e al ritorno del re si trovano con questa conseguenza:

“Si presentò il primo e disse: Signore, la tua mina ha fruttato altre dieci mine. Gli disse: Bene, bravo servitore; poiché ti sei mostrato fedele nel poco, ricevi il potere sopra dieci città. Poi si presentò il secondo e disse: La tua mina, signore, ha fruttato altre cinque mine. Anche a questo disse: Anche tu sarai a capo di cinque città”.

Ma c'è un ultimo servo, una sorta di minoranza, che però fa un ragionamento abbastanza diffuso:

“Venne poi anche l'altro e disse: Signore, ecco la tua mina, che ho tenuta riposta in un fazzoletto; avevo paura di te che sei un uomo severo e prendi quello che non hai messo in deposito, mieti quello che non hai seminato”.

In fin dei conti sembra che il ragionamento di quest'ultimo servo non faccia una piega, eppure è completamente sbagliato, e lo è per un dettaglio importantissimo: quest'uomo ha ragionato con una logica perfetta ma a partire dalla sua **paura**.

Se si ragiona assecondando le proprie paure si faranno sempre **scelte logiche ma che avranno come risultato la nostra infelicità**.

“Toglietegli la mina e datela a colui che ne ha dieci. (...) A chiunque ha sarà dato; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha”.

Questa è la fine di ogni paura, seppur logica.

**Disobbedisci alla pigrizia e alla paura,
non sei più schiavo ma figlio del Re!**

Né la paura, né il giudizio, né il senso di colpa possono essere criteri su cui fondare la propria vita, pena vedersela consumata, paralizzata, morta, vuota

“Un uomo nobile se ne andò in un paese lontano per ricevere l’investitura di un regno e poi tornare. Chiamati a sé dieci suoi servi, diede loro dieci mine e disse loro: “Fatele fruttare fino al mio ritorno””.

Mi ha sempre impressionato molto come **Gesù**, che è Colui che ci ha promesso che sarà con noi fino alla fine del mondo, sappia con profondo realismo che la sensazione che tutti abbiamo è quella di sentirsi invece soli a colmare l’assenza di “uno che se n’è andato lontano”.

Credo che per capire questa contraddizione dobbiamo pensare a quello che fa **una madre e un padre davanti a un figlio che cresce**.

Un buon genitore, come un buon educatore **sa bene che le potenzialità di un figlio, di un ragazzo, vengono fuori solo se si ha il coraggio di sapersi fare da parte**, di saper creare un’assenza che lo costringa a passare in prima fila, a prendersi le responsabilità, ad esprimersi, a tirar fuori.

Un genitore o un educatore onnipresente può tirare fuori solo figli e ragazzi frustrati, insicuri e infelici.

È la possibilità di una **sana assenza** che **spinge a crescere**, a far fruttificare.

Certo, questo non è automatico, la storia di quell’uomo che risponde così drammaticamente a chi gli ha fatto l’atto di fiducia di affidargli qualcosa, ne è un esempio:

“ecco la tua mina che ho tenuta nascosta in un fazzoletto, perché ho avuto paura di te che sei uomo duro; tu prendi quello che non hai depositato, e mieti quello che non hai seminato”.

Ma non è forse questa la più grande sfida educativa?

Cioè **insegnare che né la paura, né il giudizio, né il senso di colpa possono essere criteri su cui fondare la propria vita**, pena vedersela consumata, paralizzata, morta, vuota.

Infatti c’è sempre una conseguenza a chi davanti alla fiducia reagisce con la pigrizia o con la paura.

Il messaggio è chiaro: **noi possiamo disobbedire sia alla pigrizia che alla paura.**

E questa disobbedienza può tirar capolavori fuori di noi.

Questa disobbedienza non ci rende più servi ma **figli di re**.

**Tenere Dio lontano dalla nostra vita
allontana la possibilità di vivere davvero**

Dio è per noi molto spesso uno a cui mandare ambasciate affinché se ne stia lontano, perché **siamo convinti che la sua presenza** limiti la nostra libertà di movimento, che **ci tolga qualcosa**.

In realtà è come se un uomo si mettesse in testa di voler vincere una corsa e allo stesso tempo manda ambasciate alle sue gambe per dir loro di star lontano da lui: come fa un uomo senza gambe a correre?

Dio è un po' così per noi: le gambe di cui abbiamo bisogno per essere davvero liberi, per andare dove dovremmo, per realizzare ciò che ci portiamo nel cuore.

Tenere Dio lontano dalla nostra vita significa allontanare la possibilità di vivere davvero.

E la sua assenza invece di un investimento su di noi, la leggeremmo come il tempo in cui sprecar tutte le monete che ci ha dato, o il tempo della paura e del girare a vuoto (la pigrizia).

Non è forse già inferno vivere sempre con la paura, o girare a vuoto?

Cristo è venuto a salvarci da questo, ma non può farlo senza che glielo lasciamo fare.